

Io vorrei prendere le mosse da quelle che sono state le conclusioni di Amendola quando egli ha rilevato che nella politica estera italiana, che finora è stata uno dei principali motivi di divisione tra le forze di sinistra del nostro paese, possono aprirsi oggi numerosi punti di convergenza e di incontro nell'elaborazione di un programma alternativo, e ha formulato l'augurio, che è un obiettivo certo ambizioso e avanzato, che un incontro possa realizzarsi sui problemi della politica comunitaria in modo da poter anche offrire un motivo di discussione e di incontro alle varie forze della sinistra europea ancor oggi divise da tanti motivi di contrasto.

Obiettivo ambizioso e avanzato, ma anche obiettivo realistico non appena si ponga mente a quello che di profondo è andato maturando nei rapporti tra le forze di sinistra italiane su temi qualificanti della politica estera del nostro paese, sì da far dire a noi comunisti che oggi, probabilmente per la prima volta dal momento della lacerante svolta atlantica, è possibile operare per costruire una politica estera italiana che sia fattore non più di divisione ma di unità nazionale, ed in cui si possano riconoscere le grandi forze politiche e le grandi correnti ideali del nostro paese.

Certo, divergenze profonde restano tra l'insieme delle forze di sinistra sul problema della collocazione atlantica dell'Italia. E' però, credo, del tutto evidente per noi in un'Europa dove si aprono prospettive concrete di una politica di sicurezza tesa al superamento dei blocchi contrapposti e alla affermazione dell'indipendenza e della sovranità di ogni singolo

paese, che queste divergenze si debbano vedere in modo dinamico e non nei termini statici degli anni della guerra fredda.

E' un fatto, intanto, che su tutta una serie di problemi (conferenza sulla sicurezza europea, riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, riconoscimento della Repubblica democratica del Viet Nam, atteggiamento nei confronti del voto che è stato dato alle Nazioni Unite sul riconoscimento dei diritti della Cina, lotta ai regimi fascisti) esiste ora un incontro positivo tra comunisti, PSIUP, socialisti, sinistre democristiane, e che su taluni problemi, come ad esempio quello del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, si va oltre, per quei che concerne il partito della Democrazia cristiana, alle tradizionali correnti di sinistra. E non è senza significato, in questo quadro, che la Democrazia cristiana, nel suo insieme, abbia sentito il dovere di non appoggiare l'opposizione del partito democristiano della Germania occidentale alla politica del cancelliere Brandt.

Lo scambio di informazioni e di esperienze tra queste forze è continuo. L'altra settimana un incontro di quaranta riviste italiane sui problemi della sicurezza europea e sui problemi posti dall'incontro europeo di Bruxelles; un incontro coi laburisti alla fine della scorsa settimana; tavole rotonde, recentemente a Varsavia e a Budapest, con delegazioni italiane presiedute dall'on. Granelli della direzione democristiana, e con posizioni comuni dell'insieme dei partecipanti italiani. Un'iniziativa comune, inoltre, della Federazione giovanile comunista e dei movimenti giovanili democristiano, socialista e del PSIUP per una conferenza europea a Firenze all'inizio di dicembre, la prima capace di riunire le organizzazioni giovanili europee.

Se tutto questo è vero, è non di meno vero, e forse può apparire per molti aspetti paradossale, che se c'è un terreno sul quale questa ricerca e questo confronto dell'insieme delle forze di sinistra del nostro paese si è andato meno sviluppando, è proprio quello della integrazione comunitaria e di un'azione in que-

sto quadro delle grandi organizzazioni dei lavoratori e delle forze democratiche e di sinistra tesa ad affermare nuovi orientamenti economici e nuove dimensioni democratiche.

Perché questo ritardo proprio a proposito dei problemi, che più ci sono vicini, dell'integrazione dell'Europa occidentale? Non credo perché si tratta di un tema difficile. Altri e ben più difficili temi sono stati e sono oggetto di confronto e anche di possibili convergenze, come quello che ancora qualche tempo fa era tabù, dei rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti e, in questo quadro, dei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, per l'affermazione di un'autonomia della politica estera italiana che sia non soltanto piena capacità italiana di formarsi un proprio giudizio (sono parole recenti dell'organo della Democrazia cristiana, *Il Popolo*) su tutte le questioni internazionali, ma sia anche in primo luogo, la costruzione di una politica estera capace di difendere l'autonomia della sfera di politica interna, e cioè il pieno diritto del nostro popolo e delle sue forze politiche democratiche di darsi nel quadro della Costituzione repubblicana tutti gli equilibri che sono necessari al proprio sviluppo economico, sociale, democratico.

Certo questa ricerca su un tema una volta tabù come quello dei rapporti con gli Stati Uniti è stata facilitata dallo stato di crisi in cui è andata a trovarsi la politica estera americana, da tutta una serie di provvedimenti come i provvedimenti di Ferragosto del presidente Nixon, e dal maturare del convincimento, che ha pure un fondo di verità, che recentemente andava esprimendo in un suo libro sul policentrismo e la politica internazionale il consigliere diplomatico del presidente Nixon, Kissinger, quando rilevava che i cambiamenti della linea politica americana e i continui mutamenti unilaterali in fatto di dottrina strategica hanno sempre prodotto un certo disorientamento, e hanno indebolito le posizioni interne di ministri che avevano giocato il loro futuro politico appoggiando incondizionatamente il punto di vista americano. Non è che

di questi ministri non se ne trovano più. Ma è sempre più chiaro che le « relazioni speciali » con gli Stati Uniti e la cosiddetta « scelta di civiltà » prima che scelte internazionali sono scelte di politica interna e che quello è il mezzo con cui si cerca di impedire che nuovi equilibri si raggiungano in politica interna. In nessun altro senso può essere interpretata la campagna allarmistica che talune di queste forze vanno facendo in Italia, e non solo in Italia, su un preteso affermarsi di tendenze isolazionistiche negli Stati Uniti, e le pressioni di questi gruppi perché gli Stati Uniti nemmeno nel quadro di un accordo sulla riduzione bilanciata e contemporanea degli armamenti nelle due parti d'Europa riducano le loro forze e il loro impegno politico.

Ma se vi sono molteplici ragioni che si potrebbero addurre per spiegare perché questo tema centrale dei rapporti con gli Stati Uniti non è più un tema tabù, è difficile trovarne, invece, per spiegare in termini oggettivi il ritardo delle forze di sinistra italiane per misurarsi insieme, e pur nella loro reciproca autonomia, sui temi della politica comunitaria per una ricerca in questo campo di convergenze.

Certo, ragioni ve ne devono essere e ve ne sono. Pesano qui vecchie e drammatiche fratture nel movimento operaio. Pesa la mancanza, per la sinistra democristiana, di forze corrispondenti in altri partiti democristiani dell'Europa occidentale; il che resta vero anche se recentemente *Il Popolo*, riferendo dei lavori della Unione europea democristiana, aveva inventato una « Democrazia cristiana europea », e il sen. Spagnoli, affermando che in un momento di disagio delle forze politiche l'obiettivo europeo può rappresentare il mezzo per ridare senso, ragione e entusiasmo ai movimenti democratici cristiani, ha dato dell'europeismo, mi pare, un'interpretazione abbastanza strumentale in funzione di interessi di partito, facendone una sorta di *escapade* per risolvere i gravi problemi dei partiti democristiani. Ma questa non è una strada feconda, è piuttosto una fuga in avanti. Altra è inve-

ce la strada che noi ci proponiamo: cioè un equilibrio tra l'impegno della nostra azione nazionale per le riforme e per lo sviluppo della democrazia, e l'azione europea per un rapporto nuovo tra i partiti comunisti e l'insieme delle forze di sinistra dell'Europa occidentale così come esse sono, e nei partiti nei quali si riconoscono.

E' questo nesso tra la politica estera e la politica interna, tra l'azione per modificare le cose in Europa e l'azione per modificare le cose in Italia che dobbiamo sottolineare. E credo che non sia allontanarsi dal tema dell'Europa se si sottolinea che una azione europea vera noi comunisti italiani l'abbiamo svolta quando abbiamo colto il maturare di nuovi processi nel nostro continente e li abbiamo favoriti con le nostre iniziative. Ma anche, per altro verso, perché oggi c'è un rapporto di interazione che è sempre più diretto tra la situazione nell'uno e nell'altro paese, svolgiamo un'azione non soltanto italiana ma europea con le altre forze di sinistra, con la battaglia e le iniziative politiche di queste settimane contro il referendum sul divorzio per impedire che un paese d'Europa ritorni al tempo delle lotte dei guelfi e dei ghibellini; ed è una azione europea anche quando ci si batte per superare gli squilibri sociali e regionali, e per chiudere in un paese della Comunità tanto importante come l'Italia ogni varco a delle infiltrazioni e dei passaggi di forze di destra.

C'è un intreccio crescente, e questo lo sentono le forze che sono impegnate per condurre avanti sulla sicurezza un'azione di opinione pubblica che non sia soltanto paradiplomatica o di sostegno esterno a iniziative diplomatiche di governi, che non solo si prefigga di sconfiggere le resistenze che tuttora esistono e sono forti, ma tenda a far sì che questo « appuntamento della storia » — così l'ha definito alla riunione dei partiti democristiani, la settimana scorsa, l'onorevole Rumor — si accompagni a una nuova fase di politica europea che non sia solo di nuovi rapporti fra gli Stati, ma di nuo-

vi equilibri e di nuove avanzate democratiche al loro interno.

Ebbene, mentre guardiamo a questi grandi processi, io credo che l'esigenza sia quella di richiamare con forza, come ha fatto questo convegno, la necessità di nuovi rapporti tra le forze di sinistra dell'Europa occidentale, anche perché fatti nuovi si stanno registrando a livello dell'Europa comunitaria. C'è una nuova dimensione, ed è la creazione delle regioni in Italia e in altri paesi. C'è il fatto che le riforme di struttura, le lotte per la casa, la salute, la scuola, i trasporti, la libertà della stampa, che fino a qualche tempo fa potevano apparire peculiari della situazione italiana, tendono a diventare sempre di più tema di scontro e di confronto su scala europea occidentale. E ci sono anche fatti nuovi in prospettiva, come quello che il compagno Scalia ci ricordava stamane allorché poneva in rilievo l'impegno delle organizzazioni sindacali italiane — nel quadro del processo di unificazione e della creazione di una sola Confederazione del lavoro — ad operare per dar vita ad una unione a livello dell'Europa occidentale delle diverse organizzazioni sindacali.

Ora, possono le forze politiche restare indietro di fronte a processi oggettivi che prenderanno anche sul piano sindacale, e in tempi relativamente brevi, questo sviluppo?

C'è ancora un altro aspetto, ed è come si vede all'estero la crisi italiana. Non c'è dubbio, e credo lo si debba riconoscere francamente, che in una comunità integrata ogni paese ha legittimamente timore di crisi e di squilibri che si verificano in altri paesi della Comunità per i riflessi di vario genere che questi possono avere in casa propria. Ebbene, quest'azione delle forze di sinistra, che Amendola indicava come capace di offrire un motivo di discussione e di incontro alle varie forze della sinistra europea, si può sviluppare, oggi, anche nel senso di rendere chiaro a livello delle forze democratiche e popolari dell'Europa occidentale, quali sono le cause strutturali della crisi italiana, e di render chiaro, quindi, che la lotta